



Editoriale

ZETA

Questa mattanza presa alla lettera

di Massimo Lodi

È nel segno della Z, questa mattanza. Lettera pitturata di bianco che compare su tank e divise militari russe. Talvolta alternata a una V. Interpretazioni diverse: Z a significare "Za pobedu", la vittoria. Z a ricordare le esercitazioni belliche -precedenti l'invasione dell'Ucraina- in Bielorussia, a Zapad (ovest). E V a testimonianza di quelle parallele a Vostok (est). Ci contentiamo? Non ci contentiamo.

Z come zona. Causa pandemia, per due anni abbiamo traversato le zone bianca, gialla, arancione, rossa. Ne stavamo perdendo memoria. Invece no. Siamo di nuovo entrati in una zona. Zona bordò. carminio, vermiglio. Zona fuoco d'armi, zona sangue umano, zona default economico. Zona sismica della spiritualità: una scossa dopo l'altra. Il terremoto che non ci aspettavamo: ruderi materiali, rovine umane.

Z come zinco. Le bare dei morti di Putin non aggregate alla carovana combattente per evitare il rimpatrio dei cadaveri. Forni crematori mobili seguono l'esercito dello zar. Ci mettono le spoglie degli uccisi. Si brucia, s'incenerisce, si dissolve. Non deve restar traccia del sacrificio di ragazzi d'una jellata leva: molti inconsapevoli dell'avventura. Di cosa e perché. Ai genitori verrà detto che risultano dispersi. Subito angoscia, speranza. Quindi afflizione e sconforto. Infine dolore e rassegnazione. Z come zitti e zero. Da Mosca e dal resto del Paese è illecito dire, scrivere, far vedere. Silenzio dittatoriale, annientamento della stampa. È l'uso dell'atomica informativa, lo sterminio delle

notizie, l'olocausto delle libere opinioni. Non la Shoah, ma lo Sciò dell'intelletto. Nel camino della propaganda cuoce il pensiero. Se fossero accese virtuali telecamere in quei posti, vedremmo salire al cielo un continuo fil di fumo.

Z come zapping. Ci prende, dalla mattina alla sera, l'ansia da telecomando: sapere, approfondire. Comprendere, pronosticare. Ma inquietudine e trepidazione, tormento e pena restano lo sfondo di qualunque schermo. A fatti indiscussi si appaiono controfatti incontrollabili. L'opinioneismo debordante dei guerrieri ci confonde le idee, invece di chiarircele. Senza contare la difficoltà di distinguere talvolta fra vero e bufala, propaganda e realismo. Un conflitto nel conflitto, con l'unico esito non dubitabile: la vittoria del pessimismo.

Z come zacchete. Il colpo improvviso, rapido, vincente che vorremmo mettesse a segno la diplomazia, sinora fallimentare nell'opera mediatrice. Oggi un sogno, domani chissà. Per astratta che possa sembrare, è l'unica concretezza sopravvissuta allo scempio razionale: non l'avremmo mai immaginato. Nello zoo del mondo -ecco l'ultima Z- l'uomo deve rassegnarsi a essere l'animale più stupido?

Ps

In greco Z è l'iniziale del verbo ζω, vivere. Torniamo al greco, quando leggiamo la Z russa, l'orma del potere. Ci sarà di conforto.



Apologie paradossali

UNITÀ RELIGIOSA E CIVILE

Il Bernascone, lo sguardo che s'allarga a est

di Costante Portatadino

S mascherato da poco il bel campanile di s. Vittore torna a calamitare gli sguardi dei varesini, rinnovato nell'abito e risanato nel corpo. Una bella impresa per un vecchietto di quattro secoli, la cui data di nascita è 1617, coevo all'impresa del Sacro Monte, con cui condivide l'ostetrico, Giuseppe Bernascone, il Mancino.

La crescita procedette a fasi alterne, con lunghe interruzioni, per molti decenni dopo la scomparsa del progettista, di cui venne rispettato il progetto, nel mutare dei tempi e degli stili, fino all'inserimento delle campane nella cella attuale nel 1688 e al ben più tardo completamento nel marzo del 1773. Non credo che fu per caso che ciò avvenne negli anni della presenza di Francesco d'Este e della costruzione del Palazzo Estense, anni di sviluppo della città che andava a contornarsi di ville signorili. Nel secolo successivo il Nostro dimostrò la sua solidità resistendo alle cannonate del generale austriaco Urban e assunse sempre più il ruolo di simbolo della città, di cui fu solitario custode fino all'avvento di tempi nuovissimi, con l'innalzamento della città a capoluogo di provincia. Le numerose edificazioni emblematiche ad opera nel nuovo regime, in particolare la

costruzione della vicina torre civica e del palazzo della Camera delle corporazioni, oggi Camera di commercio, crearono un contesto che veicolava un messaggio alternativo di potenza e di gloria mondana.

Se l'intero progetto della piazza Monte Grappa e delle strade afferenti, creando un nuovo asse prospettico decentrò e ridimensionò il cuore religioso di Varese, un altro fatto che declinò il nostro campanile fu l'aggregazione al borgo e alle antiche castellanze dei comuni limitrofi, dai quali il campanile di s. Vittore non è visibile, che conservarono l'attaccamento alla loro identità, al loro campanile, ai loro emblemi identitari. Solo in un tempo non breve il sentimento di una cittadinanza unitaria poté crescere fino a coincidere con l'allargamento del perimetro comunale.

Severo e impassibile il Nostro assiste da allora alla lenta crescita delle industrie e dei commerci tra le due guerre, alle piccole miserie di molti e ai grandi eroismi di pochi durante l'occupazione tedesca; lambito dai bombardamenti non crolla la cima, giunta la pace comincia a risvegliare i cittadini al suono delle campane. La città torna a crescere, grazie all'industria, al commercio, al lavoro locale, alle relazioni con Milano e con la Svizzera.

Il campanile invecchia lentamente, ma sorride alla crescita religiosa della città, i cui prevosti, Schiavini, Rossi e Manfredini sono chiamati all'episcopato e due suoi figli, don Pasquale Macchi e don Attilio Nicora, partecipano con grandi responsabi-



lità alla vita della Chiesa Cattolica universale e per un po' Varese sogna di poter diventare diocesi e il Nostro di poter sciogliere al vento il suono delle sue campane per una così grande festa. Non per un brusco

risveglio, ma lentamente, svaniscono invece i sogni cittadini di grande sviluppo: banche e grandi industrie passano in mani esterne o addirittura straniere o vengono trasferite o scompaiono, in parallelo al decadere delle glorie sportive, che per qualche erano state le principali occasioni di coesione popolare e territoriale.

Come la città anche il Nostro invecchia e diventa bisognoso di cure più frequenti. Gli interventi del 1977 precedono di quasi

Attualità

ECONOMIA DI GUERRA

Sconfitta dell'umanità e dei suoi valori

di Gianfranco Fabi

La guerra è una grande sconfitta dell'umanità: le conseguenze economiche non possono che passare in secondo piano, ma costituiscono un prezzo da pagare per tutti. In primo piano ci sono i bombardamenti, il massacro delle persone, le distruzioni nelle città. E poi ci sono gli effetti esterni soprattutto economici che coinvolgono tutta Europa. Parliamo dell'aumento dei prezzi, della scarsità di materie prime, del blocco di parte del commercio mondiale, della caduta delle Borse valori, della riduzione dei flussi finanziari: tutti elementi che comporteranno significativi adattamenti nelle politiche economiche e cambiamenti rilevanti rispetto al tanto atteso ritorno alla normalità, quella normalità che si sperava potesse arrivare con il progressivo superamento della pandemia.

Di fronte alla drammatica violazione del diritto internazionale i paesi occidentali, con gli europei in prima fila, hanno giustamente rivendicato non solo il diritto, ma il dovere di intervenire. La via intrapresa, quella delle sanzioni economiche è apparsa subito una via obbligata, ma nello stesso tempo densa di rischi e di controindicazioni.

Per una ragione molto semplice. Il blocco dell'export europeo verso la Russia non può che avere conseguenze limitate, dato che sono interessati beni e servizi non di primaria necessità, mentre al contrario un, per ora eventuale, blocco dell'export russo, che riguarderebbe soprattutto gas, petrolio e materie prime, avrebbe conseguenze disastrose per le economie europee. Le reazioni a catena infatti sarebbero difficilmente controllabili. Il problema dei costi è rilevante, ma ancora più importante è quello delle quantità. Senza il gas russo l'Italia dovrebbe ridurre di almeno il 30% i propri consumi tagliando il riscaldamento nelle abitazioni e riducendo la produzione di energia elettrica

mezzo secolo quelli più importanti conclusi in questi giorni. Gli architetti e i costruttori ci assicurano però che la sua costituzione è tuttora robusta e sana e che può continuare a svolgere le sue funzioni, insieme religiose e civili. Come un tempo, anche oggi la principale è e sarà sempre quella di fare alzare lo sguardo dalle faccende, dai piccoli problemi, dai desideri meschini e riaprire cuore e mente alla speranza, all'opera dignitosa e comunitaria, alla relazione umana aperta e vivace, all'accoglienza del povero e del diverso.

Oggi, messi alla prova dalla pandemia e dalla minaccia di guerra e di impoverimento generale, il Nostro si ripropone come simbolo di unità religiosa e civile da allargare ad un territorio ormai più vasto del Comune, da costruire sempre di nuovo, come tutte le cose belle e vere, che rimangono tali se continuano a vivere, più che nelle pietre, nella mente e nel cuore degli uomini e delle donne che le hanno amate.

con effetti che sarebbero difficilmente gestibili e con conseguenze devastanti sull'attività industriale.

Putin non a caso si è mosso con spregiudicatezza ben conoscendo la fragilità dei sistemi industriali ed energetici europei, una fragilità che per l'Italia è ancora maggiore di quella degli altri paesi.

Ma come possono rispondere le politiche economiche a questa nuova emergenza? Ci sono almeno due piani di intervento oltre a quelli, importantissimi, politici ed umanitari.

Il primo è una strategia energetica che riduca progressivamente la dipendenza dalle fonti fossili, fonti che l'Europa acquista in misura rilevante proprio dalla Russia e che costituiscono peraltro uno dei fattori maggiormente responsabili del cambiamento climatico. Non sarà un processo né facile né breve, quello di diversificare le fonti e sostenere vigorosamente le energie rinnovabili. Ma è un cammino altrettanto indispensabile quanto urgente. Il secondo è quello della rivoluzione digitale, una rivoluzione già iniziata in molti settori con in prima fila quello bancario. Il digitale garantisce grandi opportunità nel risparmio dei tempi, nella sicurezza delle operazioni, nell'ampliamento delle opportunità. Nella stessa politica energetica le nuove tecnologie possono portare a una potenziale riduzione degli sprechi e a una maggiore efficienza di impianti di produzione e trasporto. In molti campi, una più veloce evoluzione digitale offrirebbe più ampie opportunità per lo sviluppo delle competenze nei nuovi e più moderni settori dell'economia.

L'Italia ha fatto parecchi passi avanti in questa prospettiva. L'identità digitale è ormai largamente condivisa, ma ci sono ancora molte diffidenze e pregiudizi per una trasformazione su vasta scala. Il cammino per realizzare in ogni paese quella che viene chiamata la sovranità digitale, cioè la capacità di sfruttare in ogni ambito le più moderne tecnologie con sicurezza e garanzie per la privacy, continua ad avere molti ostacoli.



Attualità

POTERE DISSENNATO

Niente di normale in quel che vediamo

di Roberto Cecchi

Matteo Renzi in un'intervista a "la Repubblica" (Giuste le armi all'Ucraina. Ma ora c'è bisogno di più politica) chiarisce che Putin non è improvvisamente impazzito e che è solo una persona "immorale ma non umorale". E quindi, secondo lui, che conosce

bene quella realtà, bisogna non sbagliare strada, assecondando letture superficiali, facendolo passare per uno spostato. Perché il novello Nerone sarebbe semplicemente infastidito-irritato-disilluso dalla mancanza di considerazione con cui l'Occidente lo guarda. È una lettura singolare. Perché se Putin non è impazzito, di sicuro dà segni di totale squilibrio, se non di vera e propria follia, perché sta ammazzando migliaia di persone così, senza una ragione. All'improvviso. Dando ordine al suo esercito di sparare contro una popolazione inerme, facendo vittime civili a più non posso: uomini, donne, bambini, vecchi, gente che fino all'altro



giorno stava vivendo una vita normale. È da persone equilibrate buttare allo sbaraglio le proprie truppe contro un popolo, come lui dice, che è anche il suo popolo? È da persone normali rischiare la soluzione finale per

l'umanità, minacciando la guerra atomica?

No. Non è normale. Non c'è niente di normale in quello che stiamo vedendo. Niente che ci possa far credere che tutto questo sia legato a un deficit di attenzione politica - come par suggerire Renzi - maturato su una nostra colpevole disattenzione, in quanto incapaci di guardare con "lungimiranza [a]i segnali del 2021, soprattutto [a]i ripetuti bilaterali con la Cina" e perché non abbiamo dato il peso che merita a "un patto con Cina e India per cambiare la geografia del mondo spostando il baricentro a Est". Per questo avrebbe incominciato a sparare al primo che gli capita a tiro? Semplicemente perché avremmo snobbato le sue elucubrazioni? È per questo che massacra la migliore gioventù, dall'una e dall'altra parte?

Forse è vero che non guardiamo le cose con la dovuta attenzione, forse siamo dei dilettanti, ma non così superficiali da non accorgerci che questo signore ha investito il "70% del bilancio del suo Paese [la Russia] per costruire nuovi missili, navi e aerei", come ci fa sapere un osservatore internazionale, il quale aggiunge anche che il novello zar sta "gettando [in guerra] l'80% delle sue forze militari effettive" (Corsera, 27.2.22). Che cosa intendeva fare con tutte quelle armi e con tutti quei soldati? Dovevano servire per una parata sulla piazza Rossa? O voleva dar lustro ai suoi gerarchi? Non sembra proprio. Questo signore aveva pianificato

con cura, da anni, questo massacro e voleva usare quelle armi proprio contro il "suo" popolo.

La ragione è semplice: non ha mai accettato che l'Ucraina (indipendente dal 1991) diventasse un paese democratico, affrancato dalla sudditanza alla Russia e colpevole di essersi ribellato al "tentativo di Janukovyč di trasformare l'Ucraina in una dittatura simile a quella putiniana che provocò una vera e propria rivoluzione, nota in Italia col nome di Euromajadan". La popolazione voleva stare in Europa, voleva la democrazia. Mentre dall'altra parte non si ammetteva che ci potessero essere prima la "Rivoluzione arancione" (2004) e poi la "Rivoluzione della dignità" (2013) per riprendersi le libertà costituzionali.

Le purghe putiniane prendono corpo da qui e si realizzano prima con l'occupazione della Crimea e poi con l'invasione delle regioni di Donec'k e Luhans'k. Adesso tocca all'Ucraina "che era diventata l'incarnazione della più grande paura di Putin: l'esistenza stessa dell'Ucraina, che era stata così simile alla Russia, era la dimostrazione che una Russia diversa, più democratica e quindi senza Putin era possibile" (Simone A. Bellezza).

Dunque, altro che nuovi assetti internazionali. Molto semplicemente, quel che stiamo vedendo (e vivendo) è un piano per tener ferma la propria sfera d'influenza, portato a compimento con lucida follia. Tutto qua. Il problema adesso è che le cose hanno preso una piega diversa da come erano state pensate. L'invasione non si è risolta in un paio di giorni come si sarebbe voluto. E questo può innescare derive pericolosissime, perché ferisce l'ego di un potere paranoide. Quindi, nervi saldi, evitando di cadere in provocazioni (come la no fly zone) e senza dar credito a una visione consapevole di un potere dissennato. Perché è un potere dissennato.

Società

INNOCENTE E SENZA DIFESA

La donna, vittima prima della barbarie

di Luisa Negri

Festa della donna, 8 marzo.

Mi arrivano dalle amiche gli auguri accompagnati da bouquet virtuali di Mimose.

Le amiche, certo, compagne preziose, da sempre o da tempo, di fondamentali tratti di vita. Più d'una se n'è andata, e ogni loro ricordo, biglietto o piccolo dono lo conservo come un talismano.

Ma altre sono con me. E tutte mi sono care, nella varietà dei loro volti e sorrisi buoni, delle loro chiacchiere, delle loro parole comprensive delle mie assenze.

Ma dobbiamo crederci? Possiamo crederci ancora, ci siamo dette molte volte, quando ci lasciano intendere per un giorno che siamo esseri speciali? Forse no.

A giudicare da quanto succede ogni giorno anche in famiglie 'normali'. Un rosario di drammi consumati sulla pelle delle donne, dai compagni o mariti, in realtà insospettabili a volte, o in situazioni dove la tragedia era realtà annunciata. Eppure nessuno di chi avrebbe dovuto capire e provvedere ha alzato un dito, ha preso la giusta decisione per evitare l'irreparabile.

E adesso la guerra. Questa fetida compagna di strada ha riportato indietro le lancette del nostro tempo. Sovrasta e impaurisce anche noi che pure siamo, per ora, lontani dal cuore dello scontro.

E l'accanimento contro le donne si è tradotto in pura barbarie. Uccise mamme coi bambini per mano, violentate dagli invasori spesso ubriachi, ragazze che chiedono solo la loro libertà. Come nei secoli bui la guerra fa della donna, così come dei bambini, la vittima più innocente e indifesa. Mi vengono alla mente due romanzi, rispettivamente di Alberto Moravia e Elsa Morante, compagni di vita e di lavoro. La Ciociara, dove si racconta il doppio

stupro di una madre e della sua giovanissima figlia, alla fine della seconda guerra mondiale, opera del primo. E La Storia, romanzo in cui il protagonista, il piccolo Usepe, è a sua volta figlio di una violenza di guerra. Moravia e la moglie vissero insieme da sfollati nella campagna romana, per diverso tempo. La maestra, Ida Ramundo vedova Mancuso, donna solitaria e timida, viene avvicinata e stuprata in casa sua da un soldato tedesco, Gunther. Si accorge ben presto che le cresce in grembo il frutto di quella violenza. Ma lei lo mette al mondo, lo accudisce e lo adora come fosse un figlio dell'amore. Sarà la malattia a strapparglielo.

Romanzo bellissimo del 1974, una testimonianza necessaria per l'autrice, un inesauribile fiume di parole, intenso, per me. E tra i libri prediletti. Me l'ero 'bevuto' in pochi giorni. La figurina mite ed eroica della maestrina mi accompagna ancora.

Ma quante sono state e ancora saranno provate dalla vita come lei?

Un'anziana amica, che la seconda guerra l'ha vissuta da bambina, mi ha raccontato un episodio in cui protagonista e vittima fu sua madre. Nella villa di campagna in Romagna, vicino alla linea gotica, in un pomeriggio estivo arrivano macchine e moto tedesche. Mamma e figlia, con l'anziano nonno, sono sorpresi dall'improvvisa incursione. I soldati sequestrano la loro abitazione per restarci. Mettono persino un cartello alla porta. E raccomandano ai proprietari di esserci quando loro torneranno la sera. La famigliola vorrebbe partire prima. Ma non c'è tempo. I soldati rientrano ben presto, prima di sera. Un ufficiale privo di un braccio si avvicina alla madre e le chiede di seguirlo al fondo del giardino. La bambina vedrà ricomparire la madre dopo una lunga attesa, in silenzio. I capelli sciolti, un po' scompigliati.

Anni dopo la bambina ormai adulta troverà in un giornale la foto di quel noto ufficiale. Lo riconosce, ritaglia e conserva la foto.

Quella che mi mostra.

Non l'hai odiato?

No, io non odio. Sono serena.

Hai perdonato?
Non spetta a noi concedere il perdono. Sarebbe forse una pre-
sunzione troppo grande.

Ma io credo. E leggo la Bibbia e porto testimonianza della mia
fede ai Fratelli.
Ho la pace in me.

Opinioni

NO REPLY

La disinformazione da fermare

di Margherita Giromini

l'invasione russa in Ucraina. Durante la prima settimana preva-
le la ricerca ansiogena di informazioni, la radio è sempre sin-
tonizzata sui notiziari, le serate trascorrono davanti agli speciali
TV, i giorni si snodano tra i sentimenti altalenanti del timore e
della speranza.

Al contrario di me alcuni amici si sono imposti un temporaneo
black out dei media: tutto spento, di tanto in tanto una fugace
occhiata allo smartphone mentre si prova ad occuparsi d'altro
per scacciare la sensazione di essere affacciati sull'orlo di un
baratro. Appartenendo alla categoria di coloro che seguono lo
sviluppo degli avvenimenti ora per ora, accetto di pagare il pre-
zzo di un'ansia crescente che mi costringe ad alternare momenti
di rifiuto delle notizie ad altri in cui prevale il bisogno di sapere.
Una decisione controcorrente però l'ho presa. In questo tempo
non farò circolare via WhatsApp nessuno dei post che ricevo dai
miei contatti: quasi mai le fonti sono verificabili.

Scelgo di non rispondere neppure, come invece vorrebbe la
netiquette. Mi comporto come se non li avessi ricevuti, e questo
anche quando potrei concordare con il loro contenuto. Se
rileggo i messaggi con maggiore attenzione, in filigrana colgo
l'insidia nascosta: sono costruiti apposta per provocare reazioni
istintive. Sono fatti per indurre a risposte lampo.

Era prevedibile che su un tema così forte il web si sarebbe
scatenato e che social si sarebbero riempiti di fake news. Ho
pochi dubbi sull'effetto moltiplicativo dei post: attivando una cir-
colazione incontrollabile di notizie producono disinformazione.
Altre riflessioni arrivano con un esame più approfondito: tra le
notifiche pervenute tante portano l'indicazione che sono state
"inoltrato molte volte".

Chi sarà l'autore del post? E chi saranno quelli che ne hanno

facilitato i passaggi. Persone sicure della veridicità di ciò che
inoltrano senza effettuare alcun controllo? L'autore o gli autori
hanno cominciato nei mesi duri della pandemia a inventare di
tutto: purtroppo temo che oggi, in pieno conflitto, gli effetti delle
fake news possano essere ancora più pericolosi. Come nel caso
che segue.

Una certa K. F., che si qualifica come scrittrice russa del
Donbass, pubblica una lunga dichiarazione che, iniziata con
un tono accorato, si fa via via pressante. K.F. afferma di essere
stata indotta a esprimersi pubblicamente perché sollecitata da
amici e conoscenti. Quando gli ucraini causarono terribili mas-
sacri al proprio popolo, le loro donne, le stesse che oggi si trova-
no nel pieno della tempesta, allora assisterono a quegli eventi
con distacco e disprezzo. Ora, dimentiche dell'orrore imposto a
suo tempo al Donbass, rivendicano protezione internazionale e
chiedono pietà per la propria gente.

Una breve ricerca in rete mi ha fornito qualche notizia su K.F.
Da molti anni vive in una nazione lontana dall'Ucraina, in
Occidente. Difficile pertanto che sia stata testimone diretta di
ciò che racconta. Nelle poche righe che la rete ci offre su di lei,
viene segnalata l'esistenza di un unico romanzo scritto nella
lingua del paese che la ospita dal 1991.

Se provo a rileggere con occhi ancora più critici in quel post
individuo la volontà di trasmettere rancore e suscitare rabbia. È
come se, tra le righe, venisse evocato il detto popolare "Oggi a
me, domani a te". Percepisco che, quand'anche fosse veritiero
il racconto dei massacri fatto da K.F., il sentimento che si vuole
suscitare per il dramma odierno non sarebbe la pietà bensì la
vendetta.

Sorge il sospetto che la veste di scrittrice le sia stata applica-
ta per dare più peso e valore alle sue posizioni anti ucraine:
perché una scrittrice è un intellettuale e pertanto ha titolo per
formulare qualunque giudizio. Ecco perché ho deciso di disso-
ciarmi dai social in tempo di guerra: meglio tacere che parteci-
pare a indubbe operazioni sui social. Un responsabile silenzio
semberebbe necessario.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità

PRUDENZA

di Sergio Redaelli

Politica

NON DIMENTICHIAMO

di Edoardo Zin

Noterelle

CANTO LIBERO

di Emilio Corbetta

Opinioni

LO ZAR, QUEL GIORNO

di Flavio Vanetti

Pensare il futuro

CLIMA BELLICO

di Mario Agostinelli

Società

EFFETTI COLLATERALI

di Renata Ballerio

Cultura

MANICHEISMO

di Livio Ghiringhelli

In confidenza

SIAMO FIGLI NEL FIGLIO

di don Erminio Villa

Attualità

OVERDOSE DI SUPERMERCATI? NO

di Cesare Chiericati

Sport

FISIOTOP

di Claudio Piovaneli

Libri

REGINA DELLE PREALPI

di Francesco Borri

Opinioni

OSPEDALE UNICO

di Arturo Bortoluzzi

RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese